

La funzione liberale svolta dal “sovranismismo”

Corrado Ocone

Luiss Guido Carli, Roma

Abstract: The Liberal Role of “Sovereignism”

Sovereignism is not a defined political concept, rather a way to identify political parties, movements and leaders that, more or less consciously, oppose the globalisation ideology. Globalism, born from the synthesis between neoliberalism and liberal culture, became the supporting ideology and the justification of the globalisation process. Sovereignism represents the crisis of the globalisation and its ideology of enlightening and radical culture; it represents, even with all its contradictions, moving towards new syntheses more respectful of demos and freedom. Although different from liberalism, sovereignism represents a liberal purpose.

Keywords: Liberalism, Sovereignism, Demos, Freedom, Globalism

Sommario: 1. Liberalismo: un problema di definizione. – 2. Sovranismo: come definirlo? – 3. I “sovranismisti” come contestatori dell’ideologia e dell’ordine (pseudoliberale) del globalismo. – 4. Cosa è il globalismo.

Non è facile impostare un discorso sui rapporti fra liberalismo e “sovranismismo”. Il primo è un lemma con una lunga storia: rispetto agli altri termini-concetto del discorso politico, in particolare quelli indicanti movimenti, correnti o dottrine politiche, esso ha avuto interpretazioni molto varie e a volte persino contrapposte. Quanto invece al “sovranismismo”, si tratta tutto sommato di un neologismo, emerso nel concreto della lotta politica degli ultimi anni per indicare un’idea, o forse meglio un sentimento, una *Stimmung*, non facilmente riconducibile alle classiche categorie del discorso politico. Anch’esso ha avuto diverse interpretazioni, lasciando fra l’altro la sensazione di essere un po’ vago e generico, tanto che chi scrive si è chiesto se fosse una di quelle “parole alla moda” che ogni tanto emergono per poi declinare e scomparire dal discorso pubblico. Già solo il fatto però che sia emersa, e si sia imposta, significa che esprimeva qualcosa che vecchi termini come “nazionalismo”, “conservatorismo”, ecc., non riuscivano ad esprimere a sufficienza. Essa esige pertanto di essere presa sul serio.

Ovviamente, quella che qui propongo è una lettura personale, e sicuramente discutibile, del rapporto fra liberalismo e sovranoismo. Essa presuppone, prima di tutto, una chiarificazione di ciò che è per me il liberalismo.

1. Liberalismo: un problema di definizione

Ovviamente il liberalismo può essere declinato in diversi ambiti: dall'economico al politico, dal costituzionale-istituzionale a quello morale. Esiste anche un liberalismo epistemologico, come ho argomentato in altra occasione¹, che in Paul Feyerabend diventa addirittura “anarchismo”. Sui rapporti fra questi diversi liberalismi c'è un'ampia letteratura: si pensi solo alla lunga discussione italiana fra Benedetto Croce e Luigi Einaudi sui rapporti fra il liberalismo economico o liberismo, da una parte, e quello più in generale o politico, dall'altra². C'è poi, sul versante più prettamente politico, un liberalismo “di destra” e uno “di sinistra”. Ogni liberalismo ha poi una declinazione “teorica” e una “pratica”, che a volte si intrecciano in alcuni singoli individui e altre volte no: gli “intellettuali” liberali non sempre sono anche politici liberali, e viceversa³.

Qui io considererò il liberalismo sotto specie teorica, provando anzi a darne una definizione anche più radicale: teoretica e speculativa, per essere più precisi. Lo collocherò, voglio dire, nell'alveo della filosofia piuttosto che in quello delle scienze sociali o della vita pratica. Dal mio punto di vista, ritengo che vada presa molto sul serio l'elaborazione di Croce, che ebbe a definire il liberalismo “una concezione metapolitica”, una “concezione generale del mondo” e della vita. “In verità, questa concezione è *metapolitica*, supera la teoria formale della politica e, in certo senso, anche quella formale dell'etica, e coincide con una concezione totale del mondo e della realtà”⁴.

Qui vorrei però proporre una mia definizione di liberalismo che, pur muovendosi nel solco crociano, non è stata mai formulata da Croce in modo esplicito. Essa in qualche modo non è opposta, ma inclusiva, di altre due definizioni, che sono forse più immediate nella comprensione, e che pure riporto.

(a) La prima definizione è quella più comune: il liberalismo non è null'altro che la dottrina che afferma l'autodeterminazione individuale. Da un punto di vista filosofico, questa definizione crea non pochi problemi, anche se è fatta propria da molti liberali. Prima di tutto crea problemi il concetto stesso di Individuo, soprattutto se lo si assume

¹ C. Ocone, *Liberalismo senza teoria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011

² B. Croce, *Liberismo e liberalismo*, introduzione di Giovanni Malagodi, Ricciardi, Milano-Napoli, 1957 e 1988.

³ Una tassonomia, oltre che uno scritto di storia, per quanto discutibili, sono in E. Fawcett, *Liberalism. The Life on Idea*, Princeton University Press, Princeton e Oxford, 2014.

⁴ B. Croce, “La concezione liberale come concezione della vita”, in Id., *Etica e politica*, a cura di Alfonso Musci, Bibliopolis, Napoli, 2016, p. 269.

come una realtà ultima, data, imprescindibile, ma anche assoluta, cioè *ab-soluta*, sciolta da ogni legame. Questa corrispondenza di individualismo e liberalismo è tanto forte che Friedrich von Hayek ha addirittura affermato di preferire il primo termine al secondo nel definire la propria prospettiva. Eppure, se c'è una costante che accomuna molti filosofi novecenteschi è quella che lega in modo indissolubile l'individuo al suo mondo. Si pensi solo al *Da-sein*, cioè all'Esserci di cui Heidegger compie nella sua opera principale una "analitica esistenziale". Lo stesso Croce, nella sua *Filosofia della pratica*, ha dato una definizione di individuo che non dà spazio ad equivoci:

L'individuo non è una 'monade' o un 'reale', non è un' 'anima', creata di un sol getto o impronta da un Dio: l'individuo è la situazione storica dello spirito universale in ogni istante del tempo, e perciò l'insieme degli abiti che per effetto delle situazioni storiche si sono prodotti. E bisogna accuratamente scansare quei modi di concepire onde si parla di un medesimo individuo in due situazioni diverse, e di due individui diversi in una situazione medesima: perché individuo e situazione sono tutt'uno⁵.

A ben vedere anche il concetto di "autodeterminazione" non regge filosoficamente. Se anche il liberalismo è la dottrina della libertà, la libertà non può darsi mai se non in un orizzonte in cui è legata al suo contrario, cioè la necessità. In altre parole, essa è sempre (relativamente) condizionata e determinata: si staglia su un fondo di necessità, che è quello della situazione da cui si parte e che la limita e ci limita. Questa situazione non è altro che il risultato della storia, da cui certo si può fare astrazione, come di solito fanno gli illuminismi, ma non senza tenerne in debito conto le conseguenze, soprattutto da un punto pratico.

Pur in questo orizzonte limitativo, la classica definizione del liberalismo come la dottrina che persegue o promuove l'autodeterminazione individuale va, a mio avviso, mantenuta e considerata una prima approssimazione empirica al concetto.

(b) Una seconda definizione di liberalismo, molto più pregnante a mio avviso, è sicuramente quella che, nel 1969, dette Nicola Matteucci in un libretto che uscì da Il Mulino con il titolo *Il liberalismo in un mondo in trasformazione* e che è stato poi più volte ripubblicato con il titolo semplice de *Il liberalismo*⁶. Nel porsi il problema della definizione, lo storico bolognese disse che a ragione non poteva darsi perché il liberalismo non è una dottrina statica, con i suoi principi teorici e le sue "ricette" pratiche. Esso, vivendo nella storia, deve per forza di cose vivere ri-determinandosi e ri-definendosi ogni volta. In sostanza, chi ha una sensibilità liberale deve, secondo Matteucci, concepire il liberalismo come la ricerca della soluzione che apre più spazi di libertà in un determinato contesto o momento storico. Il liberalismo va inteso, in altre parole, come "risposta a sfida", ove la sfida è posta dalla realtà.

⁵ B. Croce, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, Bibliopolis, Napoli, 2017.

⁶ N. Matteucci, *Il liberalismo*, Il Mulino, Bologna, 2005.

L’indubbio vantaggio di questa definizione consiste nell’ancorare il liberalismo alla storia. Così come, per altri versi, il liberalismo deve di necessità ancorarsi alla politica, cioè alla conflittualità regolata delle idee e opinioni umane. È nel dialettico gioco delle opinioni e degli interessi, cioè nella competizione, che si elabora di volta in volta la soluzione liberale, che è sempre provvisoria, precaria, e quindi anche imperfetta. Il perfezionismo (come da un altro punto di vista il paternalismo) è da considerarsi il nemico più implacabile della mentalità liberale⁷. La quale è pregna di senso storico e senso politico.

(c) C’è però una terza definizione-non definizione, che a un livello maggiore di astrazione (ovvero di concretezza se prendiamo per buono il concetto hegeliano di astratto⁸) coglie secondo me l’essenza del liberalismo, cioè appunto la sua imperfezione. La quale, aderendo alla vita che “perfetta” non è mai, non è da considerarsi un “difetto”. L’imperfezione del liberalismo e della vita sono, detto altrimenti, elementi che non solo non sono eliminabili, ma che non è nemmeno auspicabile che lo siano. Per far cogliere questo *habitat* del liberalismo, mi servo ancora una volta di una citazione crociana. Il filosofo napoletano, parlando del “peccato originale” che segna l’uomo sin dalla nascita, e che lui ovviamente concepisce in modo secolarizzato, afferma:

L’impossibilità per l’uomo di farsi tutto bene o tutto male. Può l’uomo vincere questi e quei mali particolari in sé stesso, ma non potrà mai vincere il male. coloro che si propongono questo fine, entrano in un processo di follia perché vorrebbero vivere contro la legge della vita. E questo dell’unità della vita nel bene e nel male è il vero peccato originale; che non ha redenzione per sangue che si versi dagli dei o dai figliuoli di Dio, almeno nella vita che noi conosciamo e che sola possiamo concepire⁹.

Ecco, il liberalismo nel modo più proprio, speculativamente inteso, coincide per me proprio con il movimento teso a mantenere permanentemente in tensioni i poli e le opposizioni che connotano (dialetticamente) la vita. A far sì, detto altrimenti, che il nesso non si spezzi in un senso o nell’altro, cioè con il predominio dell’uno o dell’altro polo.

2. Sovranismo: come definirlo?

⁷ Cfr. C. Ocone, *Liberalismo senza teoria*, cit.

⁸ G.W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, trad. it., Laterza, Roma-Bari, 1983, §164, p. 162.

⁹ B. Croce, *Il peccato originale*, in Id., *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Laterza, Roma-Bari, 1952, p. 137.

Una storia del tutto diversa, più recente e diciamo meno “nobile”, è quella del lemma “sovranoismo”. *Souveranisme* è un termine usato dapprima in Canada, ove indica la visione politico-culturale di coloro che vogliono dare importanti spazi di autonomia alle comunità linguistiche e culturali presenti in quello Stato, a cominciare dalla francese. È però in Francia che esso inizia ad essere usato, fin dai primi anni Novanta del secolo scorso, in un senso avvicicabile a quello attuale. È interessante notare come esso prenda spessore, nel dibattito politico e nella pubblicistica, man mano che viene disegnata la nuova *governance* mondiale ed europea dopo la “caduta del muro di Berlino”, cioè con l’affermarsi della globalizzazione. A Bruxelles, soprattutto, i sovranisti, che sono trasversali a un arco di forze politiche che va dall’estrema destra all’estrema sinistra, contestano l’abbattimento delle storiche prerogative dello Stato, cioè della *République*, e la stessa idea (per i francesi in qualche modo sacrale) della Nazione. Questa idea rivendicativa di una sovranità perduta è ciò che già in questo primo tempo distingue perciò i sovranisti dai semplici nazionalisti.

Il termine, che ha continuato ad esistere per anni sottotraccia, è poi riapparso, rinvigorito, non solo in Francia ma anche in Italia, negli ultimi anni, con l’affermarsi di forze politiche e di idee che contestano radicalmente la globalizzazione, la perdita di sovranità politica del “popolo” per mano di una *élite* e di istituzioni sovranazionali non legittimate democraticamente, il predominio della finanza e un conseguente aumento delle diseguaglianze sociali. Questi movimenti e partiti sovranisti si sono in verità sempre più diffusi in tutto il mondo occidentale, e sono state genericamente definite “populistici”, anche per lo stile diretto di comunicazione politica utilizzato dai loro leader, i quali, soprattutto attraverso i social, hanno superato ogni tradizionale forma di mediazione politica e istituzionale. . I partiti e movimenti “populisti” hanno insistito sulla necessità di dar voce al “popolo” contro le élite ed hanno avuto un indubbio successo nel 2016, prima con la vittoria della *Brexit* in Gran Bretagna e poi, a pochi mesi di distanza, con l’elezione di Donald Trump negli Stati Uniti. In Italia, la poderosa avanzata del Movimento Cinque Stelle nelle elezioni del 2018 ha portato alla costituzione di un governo che ha visto questa nuova forza politica “populistica” con la Lega, la quale, con la conquista della leadership di Matteo Salvini, era diventata in qualche modo il partito “sovranista” per antonomasia¹⁰.

Ciò che è da notarsi è che il lemma “sovranoismo” (come d’altronde quello di “populismo”) si è affermato, nel discorso pubblico e nella comunicazione *mainstream*, per impulso delle forze che avversavano i movimenti così definiti. Essi hanno perciò, quasi naturalmente, preso una connotazione valutativa, cioè negativa e addirittura spregiativa. Tanto che i “sovranisti” hanno per lo più evitato di definirsi tali. L’imporsi stesso, nonché il successo soprattutto mediatico, del termine ne segnalava però la “necessità”: esso probabilmente, seppur in modo generico e non sempre univoco,

¹⁰ Per quel che concerne rispettivamente i Cinque Stelle e la nuova Lega salviniana si rimanda a P. Becchi, *Cinquestelle & Associati. Il Movimento dopo Grillo*, Kaos, Milano, 2016; G. Diamanti, L. Pregliasco, *Fenomeno Salvini. Chi è, come comunica, perché lo votano*, Castelvecchi, Roma, 2019.

indicava in maniera pregnante qualcosa che i vecchi concetti presenti già nel lessico della politica, da “nazionalismo” a “qualunquismo”, non riuscivano ad individuare.

Paradossalmente, invece, del termine si sono appropriati in seguito in senso positivo, cioè riconvertendolo e depurandolo da ogni giudizio morale negativo, studiosi vicini alle posizioni “sovraniste”. Costoro, non solo hanno dato al termine un’accezione positiva, ma hanno anche cercato di dare ad esso una dignità scientifica. Qui, a titolo esemplificativo, farò cenno agli studi di Paolo Becchi¹¹ e Marco Gervasoni¹².

Potremmo dire, semplificando un po’, che, mentre Becchi fa propria l’accezione canadese del termine, Gervasoni sviluppa il significato assunto in Francia dal termine. Becchi guarda a una struttura federale della sovranità, anche europea, basata sull’autogoverno e la valorizzazione dei territori e delle regioni omogenee per storia e cultura. E che autonomamente possono aderire o meno ad entità più vaste, compresa l’Europa, cedendo volontariamente quote di sovranità ma conservandosi sempre in ultima istanza autonome. Un processo che proceda dal basso verso l’alto, non viceversa come è successo ad esempio proprio nel caso dell’Unione Europea.

Non ho mai inteso il sovranismo come se esso indicasse un mero “ritorno” alla vecchia idea di “sovranità nazionale” e ai vecchi Stati-nazioni¹³

Più attento alla dimensione centralistica, e anche agli Stati-nazione così come si sono venuti delineando in età moderna, Gervasoni ritiene necessario utilizzare oggi il termine “sovranismò” e non quello vecchio di “nazionalismo”. Sovranisti sono infatti coloro che vogliono riconquistare, in primis per il loro Stato, la sovranità perduta. Esso, in sostanza, rivendica, per Gervasoni, il controllo perso dai cittadini sulle proprie vite. È quindi una richiesta di politica e di democrazia¹⁴.

Una posizione diversa ancora è invece quella di Gennaro Malgieri, il quale in qualche modo condivide le ragioni del “sovranismò” ma è a dir poco diffidente verso i sovranisti. Più propriamente, Malgieri è critico degli effetti economici della globalizzazione e soprattutto dell’ideologia “mondialista” che la sorregge. Dal primo punto di vista, si tratta di evidenziare i rischi connessi al predominio della “finanza tecnocratica” o “tecnocrazia finanziaria”; dal secondo di contestare il globalismo da un punto di vista del tradizionale conservatorismo, mettendone fra l’altro in evidenza i caratteri di “pensiero unico”, di “indifferentismo morale” e di “relativismo etico”. Anche l’idea di nazione, e di “sovranità nazionale”, che fra l’altro non è in contrapposizione ma anzi va conciliata con una auspicata “sovranità europea”, assume in Malgieri i tratti di un nazionalismo soft. La nazione è per lui un’ancora di salvezza ma deve configurarsi:

¹¹ P. Becchi, *Manifesto sovranista. Per la liberazione dei popoli europei*, Giubilei Regnani, Roma-Cesena, 2019. Dello stesso autore è da tener presente anche: *Italia sovrana*, Sperling & Kupfer, Milano, 2018, e M. Gervasoni, *La rivoluzione sovranista*, Giubilei Regnani, Roma, 2019.

¹² M. Gervasoni, *La rivoluzione sovranista*, cit.

¹³ P. Becchi, *Manifesto sovranista*, cit.

¹⁴ M. Gervasoni, *La rivoluzione sovranista*, cit.

non come una ripresa degli stilemi del vecchio nazionalismo arroccato attorno ai principi dell'intangibilità dei ' sacri confini' e moralmente giustificato da una improponibile "volontà di potenza" declinata in imperialismo, ma come un atteggiamento che trascende il particolarismo egoistico e afferma il diritto alla sovranità per tutti i popoli e tutti gli Stati, a prescindere dall'organizzazione giuridica di cui sono dotati.

3. I "sovranisti" come contestatori dell'ideologia e dell'ordine (pseudoliberale) del globalismo

Pur comprendendo l'esigenza di classificare, cioè definire con concetti generali la realtà empirica, io qui non proporrò una diversa accezione del termine sovranismo ma mi riferirò semplicemente alla realtà storica che esso vuole sintetizzare: a quella storia politica e sociale degli ultimi dieci anni che ha visto avanzare prepotentemente nei Paesi occidentali, in seguito alla crisi del 2007/2008, leader, movimenti e partiti non facilmente identificabili con le vecchie categorie, o che comunque le hanno trasformate radicalmente. In verità, a parte questa inclassificabilità, e la mancanza di ogni legame col passato che li rende anche molto spregiudicati nell'uso della comunicazione politica e dello stesso linguaggio, non sembra facile trovare un minimo comune denominatore "in positivo" a partire dalle loro caratteristiche. Mentre sicuramente lo è "in negativo" e se si fa un ragionamento sulle "cause" del loro avvento. Le quali sono perciò all'origine dei forti sommovimenti politici che hanno destrutturato in Italia e fuori i vecchi equilibri politici. Perché tutto ciò è avvenuto? È una domanda lecita e a cui si può dare una risposta plausibile osservando che ciò che veniva contestato era la globalizzazione e le forti e rapide trasformazioni che essa aveva imposto alla vita individuale e sociale. In sostanza, sul banco degli imputati era venuta a trovarsi, in modo più o meno esplicito, la *governance* mondiale così come era venuta delineandosi a partire dal 1989, cioè dalla simbolica "caduta" del muro di Berlino e la connessa affermazione di un modello occidentalista, o meglio globalista, che ad alcuni sembrò non avere più, almeno a livello ideale, alcuna seria alternativa. Rinunciando così a definire il sovranismo, e non credendo che esso sia in fondo definibile o duraturo nelle identità che è venuto assumendo sotto l'incalzare degli eventi, il problema iniziale dei rapporti del liberalismo con esso si tramuta, per me, nell'altro dei rapporti fra il liberalismo e in genere le ideologie che contestano il globalismo. È proprio vero che l'avvento del sovranismo così inteso e la crisi dell'ideologia globalista ha significato il "tramonto del liberalismo"¹⁵, e che quindi globalismo e liberalismo erano in qualche modo ideologie sovrapponibili o il primo un naturale sbocco del secondo?

¹⁵ Negli ultimi anni, soprattutto nell'ambiente culturale e medio-culturale anglosassone, è proliferata una vasta e varia letteratura che metteva a tema la presunta "crisi" o "declino" o "tramonto", e per alcuni addirittura "fine" del liberalismo. E per alcuni, senza molti ulteriori passaggi logici, anche dell'Occidente, inteso appunto come quella in cui il liberalismo suddetto aveva trovato possibilità di svilupparsi. Solo che, il più delle volte, questi autori facevano riferimento non ad un liberalismo

Bene, proprio questa equivalenza, diffusa nella cultura *mainstream*, è a mio avviso fortemente dubbia. Anzi, sostanzialmente non vera. E dobbiamo essere grati, per così dire, ai “sovranoisti”, che ce ne hanno fatto avere contezza. Se consideriamo la questione alla luce delle tre definizioni di liberalismo che ho dato prima, potremmo addirittura arrivare a dire che il sovranoismo rappresenta un tipo di reazione “liberale” a un’ideologia, quella globalista, che sotto le sembianze e il nome di liberalismo, liberale non era affatto.

a) dal punto di vista dell’autodeterminazione individuale, possiamo dire che esso ha messo in luce proprio il fatto che il sistema ormai precedeva da solo, senza nessuna possibilità di controllo o verifica democratica

b) se la sfida dei tempi, quella che secondo la definizione di Matteucci impone ogni volta una risposta adeguata, è oggi quella di ridare potere ai popoli e agli individui rispetto alle decisioni delle élite, cioè prese dall’alto e senza un accettabile controllo democratico, è chiaro che occorre ridefinire il liberalismo in questa direzione per far sì che esso possa fare quello che ha sempre fatto: aprire spazi di libertà. Con ciò non sto dicendo che i “sovranoisti” si proponano direttamente questo, né tanto che è ai “sovranoisti” che dobbiamo affidarci per corrispondere a questa esigenza. Potrebbe anche essere che siano le vecchie élite a rigenerarsi. O, il che è molto più probabile, che sia una nuova élite post-sovranoista, o né sovranoista e né anti - sovranoista, che sorga presto dalle ceneri di entrambe¹⁶. Sto dicendo che il sovranoismo, tipico fenomeno di reazione e transizione, ha segnalato questa esigenza. Così come ha segnalato l’esigenza che sia la politica a riprendersi lo scettro dopo che per anni si era ritenuto che essa dovesse abbandonare il terreno per far sì che i meccanismi (presuntamente) autoregolantisi del mercato globale da una parte, e del diritto sovranoista dall’altra, prendessero il potere

c) anche dal terzo di vista, si può dire qualcosa, anche se in questo caso il rischio di semplificare o addirittura banalizzare è concreto. Quello che va detto è che globalismo e nazionalismo, apertura completa e abbattimento di ogni confine piuttosto che chiusura in sé e isolazionismo, sono due astrazioni. E che compito del liberalismo è tenere in piedi la tensione fra i due poli, evitando che l’uno prenda il sopravvento sull’altro facendo perdere la mediazione necessaria e dialettica. Da questo punto di vista il “sovranoismo” concepito così come noi lo abbiamo concepito, cioè come fenomeno storico e non teoricamente, anche se non è ovviamente liberale in senso astratto e metastorico, svolge (o ha svolto) una “funzione liberale”: rappresenta cioè

concepito nel modo sopra esposto, ma ad un’ideologia liberal che coincideva in buona parte con quella dell’élite globalista. Cito qui solo, a m’ di esempio: E. Luce, *Il tramonto del liberalismo*, Torino, Einaudi, 2017. L’idea di una “crisi” del liberalismo ha accompagnato spesso la sua storia: si considerino le considerazioni svolte da Croce in “Libertà. Principio, ideale, teoria. A proposito della teoria filosofica della libertà”, in Id., *Il carattere della filosofia della moderna*, Edizione Nazionale delle Opere, Bibliopolis, Napoli, 1991.

¹⁶ Giovanni Orsina, *Lectio magistralis* per l’inaugurazione dell’Alta scuola di formazione Politica della Fondazione Magna Carta: <http://magna-carta.it/multimedia/023-10000-inaugurazione-xiv-ed-della-scuola-di-formazione-politica-la-lectio-di-giovanni-orsina/>.

la giusta reazione ad un'accentuazione del polo universalistico su quello particolaristico che è stato visibile negli anni del predominio della globalizzazione, o meglio di una certa idea di globalizzazione che è quella che definiamo "globalismo"¹⁷.

4. Cosa è il globalismo

Occorre allora definire brevemente il globalismo, l'ideologia che ha sorretto e alimentato la globalizzazione, cioè quel periodo storico che è iniziato nel 1989 e che è forse entrato definitivamente in crisi con i contraccolpi del Covid-19, un'epidemia prettamente globale. La crisi, o la fine del globalismo, rappresenta infatti, nello specifico, il senso della "funzione liberale" svolta dal "sovranoismo".

Semplificando, potremmo dire che il globalismo nasce dalla convergenza di fatto del pensiero liberal e del "neoliberismo", due ideologie che avevano gradualmente conquistato una sorta di egemonia culturale nel mondo delle università e dei *think tank* internazionali, soprattutto anglosassoni, a partire dagli anni Settanta del Novecento: cioè nei luoghi ove, nel nostro tempo, si forgiavano le ideologie dominanti. Liberal e neoliberisti (o semplicemente neoliberali), sotto le sembianze e il nome di liberalismo, spingono ad esiti non liberali e a volte persino illiberali. Inoltre, dal nostro punto di vista, sono caratterizzate da un minimo comune denominatore che contrasta con la seconda definizione da noi data di liberalismo, cioè con la sua asserita politicità: sono dottrine spoliticizzanti, cioè che tendono a neutralizzare il conflitto, e in questo senso disciplinanti, in senso foucaultiano, e quindi non liberali.

Il globalismo è un'ideologia di origine e tipologia illuministica. Anzi, può essere considerata una radicalizzazione (estremizzazione) e un'estensione dell'illuminismo. Lavora quindi, rispetto a quel concetto, sia in profondità sia in larghezza. Ovviamente qui intendiamo l'illuminismo come categoria ideale, che solo in parte si sovrappone all'illuminismo come concetto storico (cioè di periodizzazione). È un ideal-tipo plasmato certamente su certi aspetti pregnanti dell'Illuminismo francese, come si trova ad esempio in Condorcet: quello che Benedetto Croce chiamava della "Ragione trionfante". Esso tuttavia va inserito nel più generale processo di predominio del Razionalismo (oggettivismo) moderno. Quel razionalismo che Hegel identificò con il *Verstand*, cioè con l'intelletto astratto, e a cui oppose, in un "sistema" che tutto cercava di legare, integrare e "conciliare", la *Vernunft*, la ragione concreta (e storica). Con il globalismo, che di quel razionalismo esalta sin dal nome (ma non in modo esclusivo), il cosmopolitismo, la Ragione illuministica arriva a una sorta di punto di non ritorno. Esso integra, come dicevo, due ideologie apparentemente in contrapposizione fra di loro ma che hanno tratti in comune non irrilevanti. Soprattutto il politicamente corretto può essere considerato l'erede diretto dell'illuminismo. Esso porta così avanti le idee del Progresso, dello sradicamento dell'uomo da ogni appartenenza, della sua

¹⁷ M. Gervasoni, C. Ocone, *Coronavirus: fine della globalizzazione*, Edizioni de "Il Giornale", Milano, 2020.

ricostruzione (insieme a quella della società intera) su basi nuove (l’“uomo nuovo”), e appunto “razionali”, da finire con l’abbattere ogni idea di limite e quindi la stessa idea di libertà. Una libertà così assoluta finisce per coincidere con il Nulla, il nulla di senso (nichilismo) e con il relativismo (l’indifferentismo morale). La teoria del gender, le idee di reingegnerizzazione del mondo in senso sostenibile e digitale (una sorta di nuova gnosi), l’utopia trans-umanistica, sono tutti fenomeni convergenti e aderenti all’ideologia globalista: affossatrice delle differenze e, quindi, foriera di omologazione e conformismo intellettuale.

La confusa e contraddittoria, e quindi sicuramente criticabile, reazione “sovranoista” a tutto questo, costituisce a mio avviso la funzione tipicamente “liberale” da esso svolta.